

Specularità

Vittorio Ugo

La fotografia in quanto registrazione e memorizzazione dell'immagine è pratica che può ormai dirsi universale. E, sebbene in chi fotografa vi sia quasi sempre una sorta di implicito *Kunstwollen* riegliano, enorme è la distanza tra chi agisce con lo scopo dichiarato di creare un'opera d'arte e chi lo fa semplicemente per cogliere e fissare un'immagine che ritiene degna di memoria. E, tra questa seconda categoria di fotografi, sempre più diffuso è l'uso di camere sofisticate e interamente automatizzate. Quando ci si affida completamente a un apparecchio fotografico di questo tipo e si rinuncia ad ogni regolazione e all'eventuale elaborazione chimica o elettronica dell'immagine, l'unica libertà che rimane all'operatore (a parte il tipo di pellicola da usare) è la scelta del punto di vista. Tutto il resto – cioè la rappresentazione come *Darstellung*, come insieme del visibile – è automaticamente e interamente definito, nel senso che la scelta del solo punto di vista determina l'insieme della rappresentazione.

Ovviamente ogni buon fotografo professionista che opera nel campo dell'architettura lavora in modo ben diverso: di norma dispone di un banco ottico, elabora personalmente tutto il materiale, si serve eventualmente di dispositivi illuminanti o riflettenti, etc. E ancora più distanti dallo schema inizialmente tracciato sono le condizioni di chi disegna, qualsiasi forma, tecnica o strumento egli utilizzi. Alcuni parametri permangono tuttavia immutati e, tra essi, il cosiddetto “punto di vista” svolge in ogni caso un ruolo fondamentale.

Ma, al di fuori della metafora, nel disegno la nozione di “vista” e quella di “punto” sono decisamente eterogenee e contrastanti perché la prima si riferisce a un processo fisiologico basato sull'organo dell'occhio e sull'elaborazione compiuta dal cervello sui dati che questo gli trasmette; il secondo, invece, è un ente squisitamente geometrico, pura localizzazione a-dimensionale senza materia e senza vita; e, come avviene nelle proiezioni ortogonali, nel disegno di un prospetto o in una assonometria, può anche essere improprio, implicitamente negando ogni possibilità di “visione”. Né una pianta, né un prospetto, né una sezione, infatti, corrispondono ad alcuna “visione”; sono rappresentazioni dell'oggetto nelle sue determinazioni strutturali e metriche. Per questo motivo De Stijl privilegiava l'assonometria, in cui la distanza infinita del centro di proiezione dall'oggetto rappresentato garantisce il massimo di distacco e di obiettività.